

# «Vogliatemi bene»: lettere di Matilde Serao a Gabriele d'Annunzio

Alessandra Trevisan  
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** Between ca. 1885 and 1927, Gabriele d'Annunzio and Matilde Serao became friends and contributed to journals in Rome and Naples; they met authors in Europe (especially in France), exchanged opinions about their works and also about their private life. She has been a vibrant constant on Vate's experience: she gave him advices and protected his affair with Eleonora Duse, who was also Matilde's friend. Serao's collection of letters, kept by Fondazione Il Vittoriale degli Italiani in Gardone Riviera, explains some contours of a crucial friendship.

**Keywords** Lettere. Gabriele d'Annunzio. Matilde Serao. Eleonora Duse. Georges Hérold.

Percorso non lineare, ricco di sorprese e intersezioni, quello che porta a ricostruire i rapporti intercorsi tra Gabriele d'Annunzio e Matilde Serao, scrittori e giornalisti, personalità curiose di un tempo a cavallo fra due secoli le cui vite, più volte, si intersecarono sia per motivi strettamente lavorativi sia per ragioni private, dovute alle relazioni del Vate con alcune donne amiche di Serao.

La critica, sinora, ha più volte evidenziato punti di contatto e motivi speculari che sembrano proporsi a conferma di un sodalizio amicale e fraterno, proseguito per circa quarant'anni, non privo di alti e bassi. Quest'articolo intende proseguire in quella direzione e ricostruire alcune tappe del rapporto fra i due grazie al Fascicolo Serao conservato alla Fondazione Il Vittoriale degli Italiani e a saggi pregressi che affrontano il tema. I materiali contenuti nella suddetta cartella, anche se in numero esiguo, portano all'attenzione per lo più un dialo-



**Edizioni**  
Ca' Foscari

## Peer review

Submitted	2019-02-23
Accepted	2019-07-15
Published	2019-10-15

## Open access

© 2019 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



**Citation** Trevisan, Alessandra (2019). "«Vogliatemi bene»: lettere di Matilde Serao a Gabriele d'Annunzio". *Archivio d'Annunzio*, 6, 9-26.

go quotidiano e personale, non privo di elementi d'interesse, che intrecciano biografia e opera.

È probabile che Serao e d'Annunzio abbiano scambiato riflessioni di diversa natura soprattutto a voce o ne abbiano lasciato testimonianza in altri luoghi, ancora da scoprire. Soprattutto, considerando la lunga conoscenza, si presumono contatti frequenti con mezzi diversi dalle lettere - ad esempio il telefono. Non mancano, nella loro corrispondenza, valutazioni sugli scritti del poeta, informazioni di carattere pratico e una familiarità che rende vivo quel solido rapporto d'amicizia, costruito senza dubbio nel tempo: un rapporto che cela luci e ombre.

Come si noterà, d'Annunzio fu un punto di riferimento anche per la famiglia dell'autrice napoletana; i suoi figli lo consideravano una "figura di casa" quasi paterna, tanto che, alla morte della madre nel luglio 1927, inviarono un telegramma accorato a Gardone Riviera avvertendolo dell'accaduto.

Come anticipato, nel tracciato che si propone si considereranno pubblicazioni pregresse che hanno messo al centro la presenza, ad esempio, di Georges Hérelle, traduttore del *Vate* e in contatto con Serao e il marito e scrittore Edoardo Scarfoglio, come indicato da Raffaele Giglio in uno studio del 1977. Altra figura di rilievo pare invece essere stato il conte Robert de Montesquiou, con cui i due intrattennero uno scambio privato negli stessi anni: la comune conoscenza nella Parigi dei primi Novecento è stata proposta, con una pubblicazione dei carteggi, da parte di Pierre De Montera e Guy Tosi ancora negli anni Settanta cui si farà accenno. Volumi più recenti, riguardanti la lettura dell'opera di Serao e del suo contesto di riferimento, hanno ristabilito come necessaria la possibilità di parlare di d'Annunzio *attraverso* la lente della vita della scrittrice. Inoltre, la prospettiva autobiografica di uno e dell'altra fornisce indicazioni circa l'interpretazione che entrambi danno al proprio lavoro.

Il Fascicolo Serao riporta tre lettere e una busta; sei telegrammi; una cartolina e una ricevuta. Se nel testo dell'articolo sarà presentata una trascrizione, in appendice si propone una scansione dei documenti autorizzata dal Vittoriale. Essi forniscono altri dettagli concernenti il tempo e le relazioni dell'autore con diversi artisti e studiosi, o con altri soggetti, tra cui Eleonora Duse e la Marchesa Casati. Non si rintracciano, tra questi materiali riguardanti il lavoro del *Vate*, ad esempio, quelli per il quotidiano *Il Mattino* fondato da Scarfoglio e Serao.

Per ragioni che riguardano probabilmente la fiducia nei confronti di Matilde, nella stessa cartella dell'Archivio si conservano alcune lettere inviate da lei a Luigi Lodi, letterato vicino a Carducci che, grazie a quest'ultimo, ottenne dal 1883 di far parte della redazione del giornale *Capitan Fracassa*, dov'erano inseriti già sia d'Annunzio sia Scarfoglio. Le missive private testimoniano la relazione amorosa tra Serao e Lodi, forse assecondata in segreto dal *Vate*, il quale frequentò da vicino anche la moglie del collega, la giornalista Olga Os-

sani, meglio conosciuta nei carteggi dannunziani con lo pseudonimo di Febea e probabile figura ispiratrice del personaggio di Elena Muti nel *Piacere*. Anche Serao ebbe modo di conoscerla e di scriverle: una lettera è indirizzata anche a lei. È stata Mariadomenica Verde (2004) a analizzare con puntualità gli estremi delle missive di Serao a Lodi, testimoniando quella relazione accennata nella sua monografia da Anna Banti (1965). La studiosa ha focalizzato da vicino il periodo romano di Serao, 1882-1884, che pare coincidere con il contenuto delle lettere e, soprattutto, con la frequentazione del *Capitan Fracassa* e con il completamento de *La conquista di Roma* (1885), romanzo che ebbe un discreto successo. Le ragioni della conservazione delle lettere a Lodi nel fascicolo del Vittoriale possono essere soltanto ipotizzate, dal momento che non hanno nulla a che fare con il proprietario, il quale potrebbe aver mantenuto il riserbo dell'amica salvaguardandola da dicerie.<sup>1</sup> Ce n'è una, in particolare, in cui Serao invita Lodi a restituirle le lettere scritte; lei avrebbe dovuto fare altrettanto. Eppure ciò non accadde, così come nel Fascicolo non si conservano risposte da parte di lui.

Un altro documento risalente al 1921 risulta forse estraneo a questo gruppo: una lettera rivolta a d'Annunzio da Bice di Colloredo Mels del Torso, figlia del conte e nobile Antonino, signore di Colloredo, Mels e ville annesse. L'inclusione delle precedenti si può ipotizzare essere stata una scelta di d'Annunzio, alla luce di contenuti affini che si andranno via via affrontando nelle prossime pagine. Di certo il *milieu* comune del Vate e di Serao permette di riconsiderare alcuni passaggi salienti e esporre riflessioni significative nonché prospettive di lettura aggiornate, talvolta chiarificatrici.

I due si conobbero probabilmente durante l'esperienza romana del già citato *Capitan Fracassa*, su cui il Vate pubblicò la cronaca delle nozze di Matilde con Scarfoglio nel 1885. Quando i coniugi si stabilirono a Napoli, dal 1888, iniziarono a collaborare al *Corriere di Napoli* e fondarono poi *Il Mattino* nel 1892. A entrambi partecipò anche d'Annunzio che, dal 1891, iniziò a soggiornare in città rimanendovi fino al 1893. Saranno composti lì anche i romanzi *l'Innocente* (che uscirà prima per Bideri di Napoli nel 1892, quindi per Treves) e *Il trionfo della morte* (la prima edizione sarà per Treves nel 1894). Il primo sarà tradotto da Hérelle in francese nel 1892 sulla rivista *Le Temps* (in volume nel 1893) mentre *Il piacere* (*L'enfant de volupté*) era già stato affrontato qualche tempo prima dallo stesso traduttore.

Sono quegli anni in cui si concentrano gli incontri con personaggi illustri; oltre a Hérelle anche Henry James, che manterrà un ricordo di

<sup>1</sup> Ringrazio gli archivisti del Vittoriale Alessandro Tonacci e Roberta Valbusa per l'aiuto fornitomi. Una verifica da loro svolta porta a confermare che non si conoscono i modi attraverso cui sia stato composto il Fascicolo.

Serao e d'Annunzio, come conferma Giorcelli (1968, 103). La studiosa richiama gli anni in cui il Conte Primoli aveva introdotto i due letterati all'autore americano; il loro incontro, come testimoniato in una lettera del 18 giugno 1894, ebbe luogo – dato degno di nota – a Venezia, dove d'Annunzio, nell'agosto, incontrò anche Hérèlle per la prima volta.

Il tentativo di questo articolo sarà di definire ulteriori contorni attorno alle lettere di Serao che saranno proposte, cercando le corrispondenze con quanto la critica ha già affrontato. È senza dubbio complesso renderle parlanti senza possedere le risposte di d'Annunzio, non rintracciabili nel Fascicolo citato. Non esistendo né un Archivio Serao né un Fondo dedicato alla scrittrice non è stato possibile accertarsi dell'esistenza odierna delle risposte del poeta. Eppure si può partire dalla cronologia che antecede le missive, ossia dalla dedica rivolta all'amica esposta come prefazione al *Giovanni Episcopo* pubblicato nel 1892 proprio a Napoli da Pierro.<sup>2</sup> Non è un caso che il breve romanzo di d'Annunzio arrivi, in quegli anni napoletani, con dedica alla scrittrice; lei, precocemente, aveva iniziato a pubblicare su *Il Mattino* alcuni *feuilleton* tradotti da Honoré de Balzac e Guy de Maupassant, e brani da Dostoevskij, facendo conoscere ai propri lettori quell'orizzonte letterario internazionale di cui d'Annunzio faceva parte. La trama, ispirata alla forma del racconto-confessionale, tra dramma familiare e omicidio sul modello degli autori russi che si stavano diffondendo in Europa, poteva di certo essere compresa e apprezzata da Serao, donna aggiornata sulle tendenze letterarie in auge. Si legga dunque la premessa:

A Matilde Serao.

Illustre signora, mia cara amica, questo piccolo libro che io vi dedico non ha per me importanza di arte; ma è un semplice documento letterario pubblicato a indicare il primo sforzo istintivo di un artefice inquieto verso una finale rinnovazione.

Fu scritto a Roma nel gennaio del 1891, dopo quindici mesi di completo riposo intellettuale trascorsi in gran parte fra ozii torpidi e esercizi violenti dentro una caserma di cavalleria. La persona di Giovanni Episcopo era già stata da me osservata e studiata con intensa curiosità, due anni innanzi. Il filosofo Angelo Conti l'aveva conosciuta per la prima volta nel gabinetto d'un medico, all'ospedale di San Giacomo. Io, quel nobile filosofo e il pittore simbolico Marius de Maria avevamo poi frequentato una mortuaria taverna della via Alessandrina per incontrarci col doloroso bevitore. Alcune cir-

<sup>2</sup> Una copia è conservata presso la Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini di Venezia. È da precisare che, secondo una ricerca nell'OPAC nazionale, la stessa opera uscì forse nello stesso 1892 a Lanciano per Carabba.

costanze bizzarre avevano favorito il nostro studio. (Angelo Conti appunto aveva provveduto la siringa e la morfina pel povero Battista!) Ma il raro materiale, raccolto con la maggior possibile esattezza, era rimasto grezzo in alcune pagine di note.

Voi, così costante e così fiera lavoratrice, non conoscete forse i gravi turbamenti che porta nella coscienza dell'artefice una lunga interruzione del lavoro. Uscito dalla servitù militare, io durai fatica a riprendere le antiche consuetudini dello spirito, a acquistare una nozione precisa del mio nuovo stato interiore, a raccogliermi, quasi direi a ripossedermi. Compresi allora come sia profonda e inevitabile su noi l'azione pur degli estranei da cui tante diversità ci separano, e come sia più difficile preservare la nostra persona morale che il nostro corpo dai rudi contatti delle moltitudini per mezzo a cui viviamo o passiamo. Nulla, mia cara amica, nulla di quanto crediamo nostro ci appartiene.

Nell'incipit del testo d'Annunzio riporta notizie circa il tempo della scrittura, il modello realistico cui il personaggio principale si rifà - nodo critico che sarà centrale di qui in avanti - e un periodo di mancata ispirazione che precedeva l'arrangiamento dell'opera in questione. Curiosa è la presenza del filosofo Angelo Conti, che d'Annunzio aveva incontrato al *Capitan Fracassa* e figura esperta d'arte, con cui si avviò un dialogo per lui proficuo nel tempo rispetto alle tendenze introdotte in Italia e che avrebbero poi fatto parte del simbolismo pittorico italiano. Nella prosecuzione estende i motivi del vuoto lavorativo e spiega in che modo sia giunto a una svolta letteraria:

Mi pareva che tutte le mie facoltà di scrittore si fossero oscurate, indebolite, disperse. Mi sentivo in certe ore così profondamente distaccato dall'Arte, così estraneo al mondo ideale in cui un tempo avevo vissuto, così arido, che nessuna instigazione valeva a scuotermi dall'inerzia pesante e triste in cui mi distendevo.

Qualunque tentativo riescì vano: nessuna lettura valse a fecondarmi. Le pagine predilette, che un tempo avevano provocato nel mio cervello le più alte ebrezze, ora mi lasciavano freddo. Di tutta la mia opera passata provavo quasi disgusto, come d'una compagine senza vitalità, la quale non avesse più alcun legame col mio spirito e pure mi premesse d'un intollerabile peso. Certi brani di stile, in qualche mio libro di prosa, mi facevano ira e vergogna. Mi parevano vacue e false le più lucide forme verbali in cui m'ero compiaciuto. Mai artefice ripudiò la sua opera passata con maggior sincerità di disdegno, pur non avendo ancora in sé l'agitazione dell'opera futura né la coscienza del nuovo potere.

Ma in noi esseri d'intelletto un lavoro occulto si compie, le cui fasi lente non sono percettibili talvolta neppure in parte dai più vi-

gili e dai più perspicaci. Se sul nostro intelletto pende di continuo la minaccia spaventevole o d'una improvvisa lesione o d'una progressiva degenerazione degli organi, in compenso questi medesimi fragili mutevoli organi sono mossi al servizio dell'Arte da attività misteriose e prodigiose che a poco a poco elaborano la materia quasi amorfa ricevuta dall'esterno e la riducono a una forma e a una vita superiori. E l'una e l'altra possibilità, la tragica e la felice, hanno comune il campo oscuro ed immensurabile della nostra inconscienza bruta.

Una sera di gennaio, stando solo in una grande stanza un poco lugubre, io sfogliai alcune raccolte di note: materiale narrativo in parte già adoperato e in parte ancora vergine. Una singolare inquietudine mi teneva. Se bene io fossi occupato alla lettura, la mia sensibilità era straordinariamente vigilante nel silenzio; e io potei osservare, nel corso della lettura, che il mio cervello aveva una facilità insolita alla formazione e alla associazione delle immagini più diverse. Non era quella la prima volta che accadeva in me il fenomeno, ma mi pareva che mai avesse raggiunto un tal grado d'intensità. Incominciavo a vedere, in sensazione visiva reale, le apparenze immaginate. E l'inquietudine si faceva, di minuto in minuto, più forte.

La lunga confessione che anticipa la forma del romanzo espone il decadentismo di d'Annunzio autore ma anche le derive della nascita di questo suo lavoro. La mancanza di relazione con l'Arte, prima, e il guizzo di risoluzione successivo quasi dichiarano - con una sorta di *captatio benevolentiae* rivolta al lettore, che avrebbe poi tenuto da conto questa dedica a stampa - da un lato l'evoluzione personale e lavorativa dell'autore, interna a un 'fare' - almeno in quel momento - pregno d'incostanza, dall'altro l'intuizione che sta alla base della costruzione del libro. L'unione di materiale edito e inedito ma anche la formula dell'"inquietudine" come tensione necessaria per metter mano alle «note» sono gli strumenti di cui egli si serve per l'elaborazione. La creazione del personaggio, dalla realtà alla pagina scritta, con tanto di nomi propri e riferimenti a eventi precisi, d'Annunzio la spiega in questi termini:

Quando lessi sul frontespizio di un fascicolo il nome di Giovanni Episcopo, in un attimo, come nel bagliore d'un lampo, vidi la figura dell'uomo: non la figura corporea soltanto ma quella morale, prima di aver sotto gli occhi le note, per non so qual comprensiva intuizione che non mi parve promossa soltanto dal risveglio repentino d'uno strato della memoria ma dal segreto concorso di elementi psichici non riconoscibili a alcun lume d'analisi immediata. Allora quell'uomo dolce e miserabile, quel *Christus patiens*, si mise a vivere (innanzi a me? dentro di me?) d'una vita così profonda che la mia vita stessa ne restò quasi assorbita.

Mai, signora, mai da creatura terrestre avevo ricevuta una più violenta commozione. Mai avevo assistito a un più alto e più spon-

taneo miracolo dell'intelligenza: alla perfetta ricostituzione d'un essere vitale nello spirito di un artefice repentinamente invaso dalla forza creatrice. Mai Giovanni Episcopo era stato più vivo.

E con lui Giulio Wanzer, Ginevra, Ciro, il vecchio, respiravano, palpitavano: avevano i loro sguardi, i loro gesti, le loro voci, un odore umano, qualche cosa di miserevolmente umano che doveva rendere indimenticabili i loro aspetti. E ciascun episodio del dramma doveva aver la potenza di suscitare un brivido non somigliante a alcun altro. E quella corsa del padre e del figlio, sotto il sole feroce, nel silenzio, nel deserto, a traverso i terreni ingombri di macerie, fra le pozze di calce abbacinanti; e quel loro entrare nella casa muta, luminosa e vacua; e quell'aspettazione misurata mortalmente dai palpiti delle loro arterie; e il grido selvaggio, e il fanciullo avviticchiato al gran corpo di quel brutto, e i colpi di coltello in quella schiena possente, e lo schianto, e il gorgoglio del sangue; e l'agonia di Ciro, in quella stanza, nel crepuscolo, al cospetto dell'ucciso; e poi, nell'ore che seguirono, il padre solo con quei due cadaveri...

A ben vedere la costruzione narrativa della premessa, estetizzante e frenetica, si allinea al testo, nel segno di un impulso creativo composto dall'«intuizione» e dalla «memoria di eventi psichici non riconoscibili» ma anche di quell'«innovazione» che già Serao desiderava per il suo giornale, e che sarà continuata da d'Annunzio con le opere successive. La rivelazione di un argomento trascurato e degno di essere ripreso, dalle note al romanzo, è ciò che mette in moto il lavoro:

Ah, mia cara amica, perché ebbi una sì fiera visione e feci una sì debole opera? Perché su la pagina quel gran tutto di forza si attenuò e si spense?

La mattina dopo, mi misi al lavoro. Lavorai con una strana energia, per alcuni giorni, senza altra interruzione che quella del sonno e dei pasti. E avevo sempre d'innanzi agli occhi viva, specialmente nella notte, la figura di Giovanni.

Ecco, mia cara amica, la genesi di questo piccolo libro che io vi dedico. Penso che troverete qui i primi elementi di una rinnovazione proseguita poi nell'*Innocente* con più rigore di metodo, esattezza di analisi, semplicità di stile.

Tutto il metodo sta in questa formula schietta: – *Bisogna studiare gli uomini e le cose DIRETTAMENTE, senza transposizione alcuna.*

Ma chi vorrà studiare? Quanti ancora in Italia intendono il significato di un tal verbo? Quanti sentono la necessità di rinnovarsi? Quanti hanno fede nella loro forza e sicurezza nella loro sincerità?

Pure, non mai come oggi fu imperioso il dilemma: – *O rinnovarsi o morire.*

A voi, signora, a voi che ricercando il meglio date in Italia l'esempio di una operosità così virile, dedico dunque un documento publi-

cato a indicare il primo sforzo istintivo di un artefice inquieto; il quale tanto è appassionato dell'Arte che non può rassegnarsi a morire.

G. d'A.

Napoli: nell'Epifania del 1892.

In studi recenti a cura di Verdile (2017) e Rocco Carbone (2018) si conferma che Serao non percepiva affatto la propria operosità come «virile». La sua postura ferma era quella di donna conscia dei propri mezzi, tanto sicura di sé da esporre la propria soggettività senza timore. D'Annunzio la definì anche una «costante e fiera» lavoratrice.

Gli strumenti della giornalista e della scrittrice, nel 1892, erano già collaudati e lei poteva vantare numerose pubblicazioni a suo nome, nonché numerosi riconoscimenti. Ciò che interessa, in questo caso, è la direzione del discorso che d'Annunzio dà, portando all'attenzione la doppia presenza in antitesi di 'innovazione-morte' che vige anche nella sua poetica, provocando gli studiosi del tempo e aggiungendo una domanda che può riferirsi anche a Serao: «Quanti hanno fede nella loro forza e sicurezza nella loro sincerità?». Inoltre, attraverso la 'formula schietta' «*Bisogna studiare gli uomini e le cose DIRETTAMENTE, senza trasposizione alcuna*», rimarca il valore assoluto di un'indagine in presa diretta, parallela al positivismo, che aveva dato vita al Verismo in quegli anni e cui d'Annunzio pare rifarsi in termini di realismo, ma che è ancora lontana da quel simbolismo che sembrerà abbracciare in seguito e che culminerà con *Il trionfo della morte* (1894).

Secondo una nota formula, infatti: «tra il 1892 e il '93 gli scritti critici di d'Annunzio sono tutti da leggere in rapporto a questa trasformazione di gusto e di ideologia che segna insieme la fine del naturalismo» (Raimondi 1976, 36); lo scarto individuato qui pare non accordarsi con la dedica-premessa al *Giovanni Episcopo* o, addirittura, segnalare per mano dello scrittore la fase di rimaneggiamento dei propri testi. Nell'*Innocente* egli indica un miglioramento dovuto a «più rigore di metodo, esattezza di analisi, semplicità di stile» di quello applicato al *Giovanni Episcopo*, che sarà ripreso per essere pubblicato a breve distanza dal sopraccitato romanzo. Tuttavia la dichiarazione di poetica pare sottratta al simbolismo: risulta, anzi, 'fuori campo' e, per questa ragione, d'interesse. A proposito della prima opera, si veda l'analisi di Giammarco (2004).

Circa le corrispondenze fra il romanzo di d'Annunzio e la trasposizione filmica *Il delitto di Giovanni Episcopo* del 1947 di Alberto Lattuada ci si può rifare all'esaustiva lettura di Borin (2017), il quale guarda all'una e all'altra opera con un confronto aperto fra linguaggi, personaggi e temi, proponendo un repertorio di similitudini e differenze. Dall'originale dannunziano è tratto anche il dramma *Episcopus* di Puppa (2005), creato per una trasposizione teatrale del testo.



Per tornare invece al Fascicolo: la prima lettera di Serao coincide con una parte del carteggio con Hérelle, ma può essere anche letta separatamente. Il volume di Giglio, tuttavia, fa da cartina di tornasole a certi passaggi di lavoro. Da esso si ricavano alcuni dettagli: d'Annunzio e l'intellettuale francese si erano già incontrati nel 1894; invece Serao e Scarfoglio l'avevano conosciuto una prima volta a Napoli già nel 1891; lei intratterrà poi con Hérelle rapporti epistolari dal 1895 ai primi anni del Novecento. È indispensabile leggere alcuni argomenti trattati intersecando i diversi carteggi, per riconoscere quale fecondo rapporto di stima vi fosse tra i tre, come si vedrà.

Napoli, lì 18 dicembre 1898

Carissimo Gabriele,

mi sono immediatamente occupata del vostro passaggio sul Margherita per Alessandria d'Egitto: oggi è domenica quindi non ho potuto avere nessuna risposta ma da domani, lunedì o dopodomani, io posso telegrafarvi il tutto a Settignano: avrete poi il tempo di arrivare comodamente a Napoli per sabato. Il vecchio Treves caverà fuori le sue monete che, certo, egli fonde come gli antichi ebrei suoi antenati? Voi siete degnamente il suo enfant chéri: e non dubito dell'esito.

Quanta gioia procurerà alla nostra amica il vostro arrivo, colà! Mio carissimo Gabriele, ella non solo vi ama quanto è possibile amarci, in tutte le forme della tenerezza e della passione muliebre, ma la ritengo la sola donna capace di amarvi bene, come si deve amare voi: la sola donna capace di comprendere, rispettare, adorare il vostro genio e il vostro amore. Le sue belle mani non possono che comporre il vostro bene e non vi domandano, in cambio, che quella dolcezza consolatrice di cui ella ha bisogno!

La Gioconda è un'opera di vita. La celeste figura di Silvia vinca strappa le lacrime: ma anche Lucio e Gioconda hanno ragione. L'hanno: tutti hanno ragione, nella vostra tragedia perché la esistenza è così, perché il poeta deve sentire tutte le voci umane. Testualmente parlando - il tutto è una schifosa cosa, ma dobbiamo considerarlo - ritengo il secondo e terzo atto magnifici. Forse è più bello, poeticamente parlando, il quarto: a me, solingamente, piace più di tutti. L'amica nostra renderà questo quarto atto in maniera divina. Beata astuzia vostra, con cui avete scritto questa cara Gioconda!

Edoardo è a caccia nel San Gaal, cioè nella foresta di Monticchio: tornerà martedì.

Vogliatemi bene

Matilde<sup>3</sup>

**3** In Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Archivio Iconografico, Serao, Matilde - XLII, 3. Lettera manoscritta datata come da indicazione; presenta le sottolineature riportate.

È quello il periodo in cui l'autore si trova a Settignano, nella sua Villa La Capponcina (già dai primi mesi del 1898) ma è anche il momento che precede il passaggio da Napoli per imbarcarsi e raggiungere Alessandria d'Egitto il 24 dicembre 1898, dove, come si sa, lo attendeva Eleonora Duse. Serao si occupa di organizzare i viaggi e vigilare sui fatti privati del poeta, con fare di complice. In questa lettera, inoltre, Serao dapprima invita d'Annunzio a chiedere del denaro a Treves - loro comune editore - e, in seguito, fa di certo riferimento alla travagliata relazione con l'attrice, che mise in scena appunto, nel 1899, *La Gioconda*. Di lei amica, oltre che tra le interpreti predilette del Vate, sembra incarnare l'amante congeniale dal punto di vista di Serao, che ne illustra le qualità con un certo orgoglio. Particolare risulta anche l'approccio alla lettura privata del testo della tragedia citata: la scrittrice è dunque un'interlocutrice privilegiata del poeta e, come altri, legge in anteprima le sue opere.

Il carteggio tra la Serao e la Duse è stato pubblicato da Tortora (2004); in esso si rintracciano, tuttavia, solo materiali più tardi: un telegramma del 1901 e alcune missive inviate alla Duse tra il 1920 e il 1921; mancano invece quelle a Serao. La studiosa ha ipotizzato degli scambi più frequenti nello stesso periodo indicato e possono essere plausibili anche materiali che vadano dal 1878 - anno della loro mutua conoscenza a Napoli - al 1920. Negli anni Venti la relazione con d'Annunzio non è materia di conversazione; lo sono invece il lavoro d'attrice di Eleonora, l'esperienza di vita di entrambe e l'elogio di Serao nei confronti del lavoro dell'amica.

L'intenso epistolario coevo con Hérelle, come già asserito e come riporta Giglio, non contiene lettere di d'Annunzio, raccolte invece da Tosi (1946). La ricostruzione del primo studioso permette di conoscere soprattutto quali fossero i giudizi sull'opera del poeta abruzzese ma anche circa le sue relazioni sociali.

Un passaggio chiave risulta quello della lettera del 15 maggio 1899, in cui Serao nomina *La Gioconda* come opera riuscita, mentre della tragedia *La Gloria* «non ne parliamo, abbiamo sofferto enormemente per quella» (Giglio 1977, 160). Nella stessa lettera si indica il bisogno di denaro di d'Annunzio, che aveva iniziato a occuparsi di libretti d'opera. Entrambe rappresentate dalla Duse, le opere paiono strettamente legate alla relazione con lei anche nelle parole di Serao, la quale più tardi, il 6 gennaio 1900, scriverà ancora a Hérelle:

Nessuna notizia di Gabriele. Dopo l'insuccesso della *Gloria*, a Napoli, ha finito per odiare questo paese: allo stesso modo, credo, ami poco anche noi, che abbiamo fatto il possibile per salvarlo! Credo

---

Si conserva la busta con testo manoscritto «a Gabriele d'Annunzio - Settignano - Firenze» e timbro postale su fronte e retro; alla busta manca il francobollo.

che la mia grande Amica sia nuovamente alla Capponcina: questa relazione li rende molto infelici, tutti e due. Non posso pensarvi, che con grande tristezza. (167)

Come si ricostruirà dalla lettura dell'intero epistolario, tra Serao e la Duse non vi saranno sempre rapporti distesi, forse a causa di quest'ultimo appunto. Il 14 gennaio, tuttavia, ancora lei scriveva: «Non potete credere che piacere io provi per lui, vedendolo finire il *Fuoco*; uscirà da questa terribile *empasse*, vittorioso, farà degli altri romanzi, evviva, evviva!» (168). L'appoggio all'amico, dunque, resiste.

In quel momento Hérelle traduce in francese anche Grazia Deledda; un altro dei suoi autori sarà Fogazzaro. La restante corrispondenza, infatti, oltre a alcune opere di Serao e altre attività che li vedono coinvolti, non menziona d'Annunzio fino al 1906.

Son da riportare, dunque, le successive lettere di Serao al Vate dal Fascicolo di cui ci si sta occupando, che risalgono invece al biennio 1903-1904. Questi documenti indicano l'attenzione riservata dall'autrice al lavoro dell'amico, in linea con quelle al traduttore:

28 avril 1903

Caro Gabriele,

viene da voi, a Settignano, un gentiluomo francese, della grande società parigina, Georges Rodier: giovine intelligentissimo, innamorato dell'Italia, della poesia italiana e quindi innamoratissimo di voi! Potete aprirgli la casa e tendergli la mano: non vuole né pubblicare una intervista né descrivere i vostri mobili!

È vero che l'Amica è malata a Rapallo? Le scrivo!

E le *Laudi*?

Vogliatemi bene

Matilde Serao<sup>4</sup>

Serao in poche righe propone almeno due punti chiave. Il primo: l'incontro con il filosofo Georges Rodier, che sarà docente universitario presso la Sorbona di Parigi.<sup>5</sup> La datazione manoscritta fa pensare a un soggiorno francese di Serao in quel momento, la quale spedisce all'amico una breve missiva per annunciargli l'arrivo di Rodier. Ancora

<sup>4</sup> Ivi, con medesima segnatura come i prossimi documenti citati.

<sup>5</sup> La lettera indica chiaramente questo nome. Il filosofo era nato nel 1864 e apparteneva alla generazione precedente rispetto a quella di Serao; tali dati si possono desumere dal catalogo della Bibliothèque Nationale de France: [https://data.bnf.fr/fr/12400012/georges\\_rodier/](https://data.bnf.fr/fr/12400012/georges_rodier/) (2019-02-21). Nella stessa cartella si rintraccia una missiva firmata dallo stesso - si presume - George Rodier che non riporta l'anno ma la data del «23 janv.»; qui Rodier ringrazia per le dediche personali e dice di sentirsi soddisfatto rispetto all'incontro.

una volta la scrittrice indica il titolo di un'opera letta in anteprima: le *Laudi*, che usciranno per Treves di lì a pochi mesi, e che proprio nella primavera del 1903 trovano un loro compimento.

Infine: la formula di congedo «Vogliatemi bene» è ripresa anche a distanza di tempo, segno di un rapporto stabile e duraturo. In effetti, la presenza dell'«Amica» fa intendere quella complicità già postulata, ovvero la possibilità che Serao facesse da anello di congiunzione fra il Vate e la Duse, con cui intratteneva ancora una relazione in quegli anni, come testimonia Guerri (2008), pur avendo già incontrato Luisa Casati. Si ipotizza dunque, in questa sede, che l'«Amica» sia ancora Eleonora Duse.

Meno di un anno dopo, Serao torna a scrivere a d'Annunzio:

15 febbraio 1904

Carissimo Gabriele, esco[no] due dispacci - ieri e oggi - dell'Amica. Hélas, essa è veramente malata! Andrò a vederla fra quattro o cinque giorni, di ritorno da Milano.

Restituitemi i due dispacci ma mettete un motto e la firma sopra questo foglio: esso serve per la Duchessa di Fiano, la fulgida beltà! Vi benedico teneramente,

Matilde Serao

L'autorevolezza di Serao emerge nella fermezza delle richieste ma è anche d'interesse il rimando alla Duchessa di Fiano, che d'Annunzio aveva incontrato durante il suo periodo di lavoro a Roma per *La Tribuna* e dunque negli anni Ottanta dell'Ottocento, come puntualizza Calderoni (2012); la studiosa si concentra sull'analisi degli articoli del Vate rivolti al mondo del costume da lui conosciuto nella Città Eterna.

Nel 1906, ancora nel carteggio di Serao a Hérèlle, si fa riferimento alla Duse e a d'Annunzio. La prima poiché dedicataria e «anima gloriosa» di *Dopo il perdono*, la tragedia dell'autrice napoletana; a proposito di questa, che sarà tradotta in francese, l'affondo sul teatro dannunziano non manca ad arrivare in una lettera del 17 giugno 1906: «E d'Annunzio? Nessun romanzo? Nessuna pièce moderna? Ah, miseria delle miserie, la via degli artisti superbi e tristi, come lui!» (Giglio 1977, 206). Senza lusinghe Serao si riferisce al lavoro dell'amico, che pare giunto a un punto morto. Probabile che, in quel momento, lo fosse anche il rapporto tra i due, di cui né Banti né Giglio conoscono i risvolti successivi.

Dal contatto del 1898 - almeno secondo il Fascicolo del Vittoriale - trascorreranno diversi anni prima di rintracciare un nuovo segnale di avvicinamento; ad esempio, nel telegramma datato dall'Archivio 12-8-1912, inviato da Saint Moritz: «Matilde Serao e Luisa Casati non possono vivere senza di voi venite subito». Anche in questo caso, due donne centrali nella biografia del poeta si ritrovano insieme. Il 14 settembre 1912, con una cartolina da Interlaken, nel cantone di

Berna, Serao scrive a d'Annunzio, allora alloggiato a Saint-Jean-de-Luz, in Francia: «Vi mando, carissimo Gabriel, un fraterno saluto [...]. Fra quattro giorni sarò a Parigi, Hotel Lotti, e vi rimarrò due settimane. [...] Luisa Casati ed io e tutti vi abbiamo atteso vanamente a Saint Moritz. Amica vostra Matilde Serao». Il 27-9-1912 ancora Serao invia un altro telegramma manoscritto scrivendo: «Felicissima rivedervi rimango fino primo ottobre hotel Continental». In quegli anni, perciò, i due restano in contatto d'estate e si scambiano brevi messaggi per incontrarsi. Con loro anche la Marchesa Casati, che ebbe appunto in quel periodo una relazione con d'Annunzio.

È quello il tempo delle lettere a Robert de Montesquiou, che intrecciano anche quelle a Hérèlle soprattutto dal lato di Serao, soprattutto nel 1904. Siamo all'interno del decennio di successo francese del Vate, da cui l'argomento delle principali missive al sopraccitato conte.

L'ultimo gruppo di telegrammi dal Fascicolo Serao risale invece al 1926-1927. Il primo è manoscritto di lei al Vate e datato 22-11-1926: «Salute gioia e gloria al nostro grande fratello! Matilde Serao»; in quell'anno, il 21 giugno, vi fu la costituzione dell'Istituto Nazionale per l'edizione di tutte le opere di d'Annunzio. Questo messaggio pare dunque riferirsi a un evento più tardo: probabilmente alla monografia dedicata al suo lavoro da Francesco Flora, uscita in quell'anno presso l'editore napoletano Ricciardi, con cui l'autore antifascista suscitò la considerazione da parte del Vate, che lo definì «un nemico che vale la pena di avere».

Il 26 luglio 1927 d'Annunzio ricevette dai figli di Serao un telegramma manoscritto: «Madre nostra morta improvvisamente questa sera. Antonino Paolo Carlo Michele Scarfoglio»; a questo ne fa seguito un altro dell'11 agosto 1927: «In memoria della vostra grande amica ed ammiratrice vi abbracciano affettuosamente i suoi figli che sono anche i vostri figli. Antonino Paolo Carlo Michele Scarfoglio». Nel 1926 la scrittrice aveva dato alle stampe per Treves *Mors tua*, il suo ultimo romanzo, che la critica ha presentato più volte come un'opera d'ispirazione dannunziana, sebbene vi si rintracci quella che Filia ha descritto come un testo:

Liberato dalla retorica aulica della lingua letteraria italiana dell'epoca, da quel misto di realismo compassionevole e occhio decadente di un certo dannunzianesimo di maniera, questo romanzo sarebbe stato una lama ancor più affilata nel dramma della Grande Guerra. (2016)

C'è da credere che il lungo rapporto d'amicizia, costante e accorto da parte di lei, possa anche aver determinato un'influenza del poeta sul suo stile o forse un'adesione inconsapevole, come «ammiratrice».

Quanto fino a qui tracciato si propone come una focalizzazione di alcuni aspetti biografici e di lavoro che riguardano entrambi gli autori,

in cui non mancano – trattandosi appunto di documenti privati – considerazioni personali, appunti di lavoro, richieste e aperture su questioni strettamente personali. Non sarà dunque improprio citare quella lettera del 1921 di Bice di Colloredo, in cui ella pareva proprio sostenere un'idea di femminile operoso, simile a quella incarnata da Serao: «Finiamola colle donne-corolles e mettiamo di moda la signorile dama-madre e donna, intelligentemente attiva!».

## Bibliografia

- Amedeo, Giovanni (2008). «Amori e fuga di Gabriele D'Annunzio durante il soggiorno napoletano». *la Repubblica*. URL <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/10/06/il-mondo-nascosto-che-annunzio-voleva.html> (2019-02-20).
- Banti, Anna (1965). *Matilde Serao*. Torino: UTET.
- Calderoni, Elisabetta (2012). «D'Annunzio romano, dandy imperfetto». *Poetiche*, 14(36-3), 263-94.
- D'Annunzio, Gabriele (1995). *Giovanni Episcopo*. A cura di Gianni Oliva. Roma: Newton Compton Editori. URL <https://www.liberliber.it/online/autori/autori-d/gabriele-dannunzio/giovanni-episcopo/> (2019-02-20).
- De Montera, Pierre; Tosi, Guy (1972). *D'Annunzio, Montesquiou, Serao (documents inédits)*. Roma: Edizioni di storia della letteratura.
- Filia, Francesco (2016). «Mors tua, Matilde Serao». *Poetarum Silva*, s.p. URL <https://poetarumsilva.com/2016/11/21/mors-tua-matilde-serao/> (2019-02-20).
- Giammarco, Marilena (2004). «Sul limitare dell'Ombra. Il giardino dannunziano ne *L'Innocente*». *Italies*, 8, 259-74. DOI <https://doi.org/10.4000/italies.1998>.
- Giglio, Raffaele (1977). *Per la storia di un'amicizia: d'Annunzio, Héroline, Scarfoglio, Serao*. Napoli: Loffredo.
- Giorcelli, Cristina (1968). *Henry James e l'Italia*. Roma: Ed. di storia e letteratura.
- Guerra, Giordano Bruno (2008). *D'Annunzio, l'amante guerriero*. Milano: Mondadori.
- Puppa, Paolo (2005). *Episcopus. Molto liberamente tratto dal romanzo "Giovanni Episcopo" di Gabriele d'Annunzio*. Salerno: Plectica Editrice.
- Raimondi, Ezio (1976). «D'Annunzio e il simbolismo». Mariano, Emilio (a cura di), *D'Annunzio e il simbolismo europeo = Atti del convegno di studio* (Gardone Riviera, 14-15-16 settembre 1973). Milano: Il Saggiatore, 26-35.
- Rocco Carbone, Lorenza (2018). *Cara Matilde: la Serao, la scrittura e la vita*. Napoli: Kairòs Edizioni.
- Verde, Mariadomenica (2004). «Pretesto sopra un breve epistolario inedito di Matilde Serao a Luigi Lodi». Rupino, Angelo R. (a cura di), *Matilde Serao: le opere e i giorni = Atti del convegno di Studi* (Napoli, 1-4 dicembre 2004). Napoli: Liguori, 399-407.
- Verdile, Nadia (2017). *Matilde Serao*. Lucca: Pacini Fazzi.
- Tortora, Matilde (2004). *Matilde Serao a Eleonora Duse: lettere*. Napoli: Graus.
- Tosi, Guy (1946). *Gabriele D'Annunzio à Georges Hérelle: correspondance accompagnée de douze sonnets cisalpins*. Paris: Denoël.









